

Paul McCartney a Roma Un concerto memorabile l'altra sera al Palaeur

Due ore di rock, dalle nuove ballate ai vecchi successi, ritrovando le emozioni più importanti della musica di questi anni

L'ultimo viaggio nel pianeta Beatles

È stato un concerto memorabile fra lo stupore e la memoria di un'epoca che ancora non è troppo lontana: quella dei Beatles. Davanti a dodicimila persone, Paul McCartney ha riproposto gran parte del repertorio dei quattro di Liverpool senza mai cedere alla nostalgia ma andando a ricercare le emozioni che hanno cambiato la storia della musica di questi decenni. Questa sera e domani si replica a Milano.

FILIPPO BIANCHI

ROMA. Racconta una strana storia Mr. McCartney: ha cominciato la vita come Beatle, l'ha proseguita cercando di dimenticarsene, e adesso va alla ricerca del tempo perduto, ricordandolo fin nei dettagli. Questo è, in due parole, il senso di un magnifico e inimitabile concerto cui hanno assistito circa dodicimila persone nel Palaeur romano. McCartney, d'altra parte, non teme le contraddizioni. Sa che proprio su quel cardine i Beatles costruirono la loro irripetibile fortuna: una misura del tutto umana - e perciò affascinante - di naïveté e malizia, snobismo e irriverenza working class, istinto e consapevolezza. È tutto scritto nella faccia luminosa, serena e un po' malinconica di questo «old boy» che rifiuta gli insulti del tempo, e invecchiando non perde nulla del suo charme inconfondibile, della sua bellezza esteriore e interiore. A quarantasette anni suonati, McCartney è ancora l'alfiere di una generazione che era abituata a giocare con le cose belle, avendo scoperto che se ne possono trovare ovunque. *Flowers in the dirt*, appunto, fiori nel sudiciume, come significativamente si intitola il suo ultimo album, che

ogni tanto viene evocato da arazzi floreali alzati e abbassati sullo sfondo. Ed è logico che il concerto inizi celebrando un presente ancora creativo, con la tiratissima *Figure of eight*, seguita da *Jet* (c'è qualcosa da salvare anche del «periodo mensabile» di cui hanno parlato da *Rough ride*: la partenza è un po' in sordina; la band si deve scaldare, e queste belle canzoni sfiorano appena le corde dell'emozione. *Got to get you into my life* è la prima avvisaglia della «festa per i Beatles» che verrà. Un segnale ancora debole: l'interpretazione è un po' rigida, e gli «emulatori» fanno fatica a rendere la corposità degli ottimi arrangiati dal gran maestro George Martin, ma si comincia già a intuire che in questi vent'anni il mondo ha perso molto, non avendo mai potuto ascoltare dal vivo *Revolver*, *Sgt. Pepper*, *White album*, *Let it be*, *Abbey road*, *Band on the run* è un altro felice episodio Wings. *Ebony & Ivory* pare un po' monca, e sottolinea un aspetto curioso: fra le grandi voci soliste, quella di McCartney è particolarmente versata al dialogo (il marchio di fabbrica dei Beatles non era proprio l'intreccio delle voci di Lennon e Mc-



A sinistra, Paul McCartney durante il concerto al Palaeur. A destra, una giovane fan del musicista con il nome «Paul» disegnato sulla guancia



Cartney?), e qui gli manca Stevie Wonder. Si prosegue con la leggera *We got married* e arriva *Maybe I'm amazed*, tanto per ricordarsi che McCartney non è stato «grande» solo con i Beatles. *The long & winding road* rispetta l'arrangiamento un po' pomposo di Phil Spector (a suo tempo leccerificatore McCartney, ma oggi del passato non si tocca nulla).

Fool on the hill è forse il momento più alto di questa cavalcata nella storia del più enorme fenomeno musicale del secolo. È una tipica gemma beatlesiana: uno spunto narrativo gracile, ispirato a una figura qualunque di umanità marginale, e al tempo stesso autobiografico. È l'elogio della pazzia, il fool shakespeariano cui è dato il dono della coscienza, non quello della credibilità. La piattaforma su cui sta il pianoforte levita e comincia a girare, mentre dietro si proietta un cielo di stelline psicodeliche. Dalla collina il fool vede ciò che altri non vedono, e Paul saluta con la manina. *Sgt. Pepper* celebra la saga antica del rock'n roll, con un intermezzo chitarristico da brivido. *Good day sunshine* ripropone nuovamente a *Revolver*, ed è esemplare, perfino nel titolo,

di quella rara capacità di lanciare messaggi subliminali profondi dicendo le cose più banali del mondo. Con *Can't buy me love* scende nella mente il surrealismo esilarante di Richard Lester (chi si ricorda *A hard day's night?*). *Put it there*, ci scusi McCartney, in questa sequenza travolgente sembra un intruso.

Things we say today, ai suoi tempi, poteva classificarsi come un «pezzo minore» (Inclusa nell'album *A hard day's night*, non nel film) - oggi è una perla, e lo era anche allora, ma chi aveva tempo di farci caso, con quella sterminata produzione di capolavori a disposizione *Eleanor Rigby*? *Dio Mio*. Che emozione. È pura poesia: è l'occhio obliquo e profondo dei Beatles, quello che nel lieto evento del matrimonio riesce a vedere la solitudine di chi raccoglie il riso in chiesa quando la festa è finita. La figura sullo sfondo portata in primo piano e resa protagonista; la «merletta» di un quadro fiammingo. Successivamente, un calo di tensione è normale. Ma non ha perso il gusto di comporre belle canzoni, Paul McCartney, come dimostrano *This one*, e soprattutto *My brave face*, scritta con Costello,

il rock delle origini riemerge prepotente con il tritico *Back in the U.S.S.R. - I saw her standing there - 20 Flight rock* (Eddie Cochran a Liverpool lo conoscevano bene: i *Crowned Kings* imbarcati i suoi, trasalantici portavano dagli Usa ricivi di prima mano...). *Coming Up* è quasi un intermezzo. Paul fa fatica a trovare la voce, ma i «ragazzi del Nord» sono abituati a lavorare duro, anche da ricchi: se la voce non viene dalla gola, si tira su dallo stomaco. Straordinaria - professionalità, gran classe e un filo d'ironia. Si rivolge al pubblico come se conoscesse tutti uno per uno, come i Beatles si rivolgevano alla stampa americana quando sbarcarono stupiti a New York, come si rivolsero a Sua Maestà, con familiarità, naturalezza, grazia, e un po' di sardonismo. La coscienza civile di McCartney non è mai venuta meno. Non vuol più costituire il comunismo occidentale (questo doveva essere la Apple secondo Paul), ma quantomeno salvare il pianeta: «asiale chi è esista». *Let it be*. Fa venire la pelle d'oca: quanto tenero autobiografismo nelle ultime canzoni dei Beatles, quadretti dell'infanzia. (*Strawberry fields*, *Penny lane*, *Mr. Kite*), le madri poco e mal cono-

sciute (*Julia* e la saggia *Mother Mary*, appunto). Tutto vissuto troppo in fretta. *Ain't that a shame* è un'altra radice del rock, e l'unico filo sottile che lega questo concerto a John Lennon (anche lui interpretò questo cavallo di battaglia di Fats Domino in era post-beatlesiana). *Live & Let die*, con botte a colpi e poco buon gusto, mal si concilia con la commovente *Hey Jude*; tutti in piedi a intonare la magica cantilena finale; si sarebbe potuto proseguire fino al mattino dopo. *Yesterday* è il saluto inevitabile: il brano più indissolubilmente legato a McCartney nell'immenso repertorio beatlesiano.

Iniziano i bis: *Get back* è un'esplosione di energia pura (a Wembley, qualche anno fa, in un memorabile duetto Paul-Stratocaster Tina Turner sul piano della griglia), il finale è la chiusura di *Abbey road*: le ultime note che i Beatles registrarono al mondo. *Golden slumbers* - *carry that weight* - *The end* - se alla fine, l'amore che prendi è uguale all'amore che dai, un'equazione semplice, applicata, per chi ha ugualmente segnato e interpretato l'assenza della propria generazione. Altro che madonne e giovanotti...

Luci sulla platea, cantando tutti insieme «Let it be»

Lacrime, cori e accendini per entrare nel «mito»

McCartney, il medium. Sotto la cupola del palasport, l'ex Beatle è riuscito a stringere in un abbraccio iniziale una massa di fan indecorosamente eterogenea. Un sandwich di generazioni, di solito blindate, ha diviso, lacrime e suggestioni, ricordi e nostalgie. Potenza del rock. Ma soprattutto di quei 13 lp targati Lennon-McCartney che hanno cambiato la storia della musica contemporanea e anche le nostre vite.

TONI JOP

ROMA. «Ma che fa? Non si vergogna alla sua età, lei che conserva *Let it be* tra una *Va-noni* d'annata e 20 successi di Fred Bongusto? È spenga quell'accendino, che si brucia le dita». Lui, beate-fan, avrebbe dimenticato volentieri i suoi quarant'anni ed una vita, in fondo, sufficientemente vissuta; e a quella signora che gli stava accanto, agghindata come un albero di Natale alla «prima» della Scala, glielo avrebbe gridato sulla punta del naso con lo stomaco in mano se non fosse stato incapace di articolare parola, soffocato dalla commozione e dalla rabbia. Ma gli accendini bruciavano lenti sulle gradinate, a centinaia, e Paul giocava sul palco con lo stesso strano ardore di quando, vent'anni fa, con i Beatles cantava *In We can work it out*. «Life is very short, and there's no time for fussing and fighting, my friends», la vita è davvero breve, e non c'è spazio per per-

dere tempo e combattere. Allora, sia pace, ma con un ritmo lento - questa è di Battisti-Mogol - di vita nel cuore. No, il rock oggi non sembra più offrire almeno con la stessa sgangherata immediatezza, quei richiami decisamente epici, disperatamente anarcoidividualisti che il non-sense dei Beatles distribuiva a valanga.

Forse, rabbia e commozione in quel pubblico di quarantenni senza speranza e con pochi capelli non è frutto di attende e non è avvenuto, per quello che è stato e non c'è più, per una giovinezza fumata e sfumata. Si stringono i pugni in tasca per la violenza, voluta, tenace presenza di un sogno di liberazione indisciplinato e antistituzionale legato ad una adolescenza che non si è mai esaurita nel consueto ciclo biologico e che cova sotto gli abiti della normalità, di una quotidianità

omologatrice e rassicurante. Una generazione di disadattati? Forse è così. Oggi, probabilmente, più consapevole ed inquieta di ieri; oggi, quando cioè i simboli della «rivolta» di allora (i lunghi capelli, i blue jeans, e persino quei comportamenti che il beat aveva attinto dall'esistenzialismo post-bellico e rivisto) sono stati perfettamente digeriti dal mercato e dalla pubblicità e trasformati in piccoli istituti di una normalità apparentemente tollerante.

Il concerto di Paul McCartney, per molti di quei dodicimila del Palaeur, non è stato altro che il frammento di un Grande Freddo caparbiamente voluto. E non solo da quelle migliaia che urlavano a quel adorabile adolescente di 47 anni: «Ci siamo anche noi, ancora, e qui resteremo fino alla fine». Tra le urla, tra i cori gioiosamente stonati, in calce a quella dichiarazione d'intenti c'era anche una firma silenziosa, quella degli affezzionati ai loro complessi, alle loro intonazioni coraggiosamente sottratte alle attenzioni di un esercizio di psicoanalisi. Seduti accanto a mogli e mariti, a figlie e figli, riuscivano come allora, a trasmettere solo qualche goccia di sudore, ed un impercettibile fremito malamente ritmato alla gamba destra mentre le mani, impacciate, cercavano nervosamente le tasche dei calzoni. Soprattutto in quella ingessata tribuna nu-

merata, tra sottosegretari e gabbellieri trascinati al Palazzo dello Sport dai figli composti e presentati vizi ai quali hanno poi prestato l'accendino per celebrare il rito *Yesterday*, caro soprattutto alla mamma che si commuove facile: Ne ho vista una, tenerissima, struggente, con una massa di dure certezze quotidiane spezzinate dalla lacerante voce di McCartney, quasi alle lacrime spingere in alto la mano esultante e armata di accendino acceso del figlioletto; una sorta di statua della libertà seduta e perduta. Eleanor Rigby era lei, sua la tristezza per ciò che non è stato, sua la tristezza per ciò che ha accettato di vivere. Ma questa è un'altra storia. Le canzoni dei Beatles hanno sempre cantato su un doppio impatto emotivo: da un lato la possibilità di penetrare microscopici personali strappandole dal grigiore di contesti vissuti per consegnarle ad una dimensione poetica che le rende accettabili da chi se ne sente interprete; dall'altra, invece, una sorta di partecipazione razionale ad una festa di armonie musicali profonde che contavano soprattutto sull'impatto delle voci di McCartney, Lennon e Harrison; più o meno la stessa gioia innescata dai lavori del giovane Mozart.

Paul continuava sereno a cantare portando ciascuno esattamente dove voleva, cosciente del fatto che il vecchio magico gioco riusciva ancora,

nonostante la sua solitudine, la sua distanza dal «fab four». Anzi, presso il numeroso e interclassista popolo dei Beatles-fans questa solitudine coatta del giovane Paul è motivo che accende affetto e calore. Certo, è lui, con John, che ha detto basta a quella magnifica «unità» del gruppo, ma per anni la sola ipotesi di una riunificazione dei quattro è stata motore immobile di una tensione affettiva che superava quella che singolarmente ciascuno dei Beatles riusciva. E questo pensiero era una garanzia che il tempo si sarebbe fermato in una specie di avvento messianico al quale si sarebbe legato il tempo di milioni di vite di fedeli. Ma l'incantesimo si è spezzato quell'8 dicembre del 1980, quando un uomo qualunque sparò a John Lennon all'uscita dal Dakota Building a New York. In Italia, la radio ne diede notizia alle prime ore del mattino. Piansero in molti perché Lennon era morto e perché quel sogno era stato spezzato per sempre. Almeno nei fatti. Ma la forza di uno dei miti più grandi e geniali del nostro secolo sta proprio qui, nella maturazione di una colossale, senza senso apparente, smentita della rassegnazione a quella impossibilità reale decisa dalla morte. Ecco perché quell'urlo strappato al Palazzo dello sport dalle misere fortune del sergente Pepper è un inno alla vita.

SABATO 28 OTTOBRE, I LOCALI PUBBLICI. GUIDA AL MANGIARE, BERE E DORMIRE SENZA FARSI SPENNARE.



IL SALVAGENTE L'ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO

Come evitare di passare per polli in ristoranti, bar e pizzerie. Il diritto di essere nei locali pubblici. Scegliere un albergo e dormire tra due guanciai. Nuovi alimenti, grandi magazzini di cibo di tutti i tipi. Come vivono funzionari, ministri, magistrati, cronisti e scienzi. Tutti gli indirizzi utili. Sul Salvagente di sabato prossimo.